

di Luca Bottura

Tutti al mare Alassio

vent'anni dopo

Infilandolo la chiavetta nel cruscotto, a Ventimiglia, mi ero ripromesso di arrivare in fondo al giro d'Italia senza nominarlo mai. Quello là, intendo. Perché sarà anche vero che viviamo nell'Italia che aveva in mente, e che oggi ha in leasing. Ma, diciamo: si può vivere e bene senza Berlusconi. Sempre se non campi di satira, naturalmente. In quel caso, e solo in quel caso, la sua eventuale scomparsa dalle scene sarebbe una iattura. Toccherebbe riconvertire la comicità. Far battute, chessò, su Agazio Loiero. O sui tigli. Solo che i tigli sono alti di loro. E le battute vengono solo a quelli bravi. Il guaio è che ormai, se non sei tu ad occuparti del presidente del consiglio, è lui che si occupa di te. Ad Alassio me lo sono ritrovato di fronte due volte, senza cercarlo mai. La prima nell'atelier del maestro Mario Berrino. Ramo impressionisti. Talento internazionale. «Andò così - mi racconta - in una galleria di Portofino era esposta una mia opera. Arriva Berlusconi, che aveva la villa lì. Quella che adesso è stata affittata da Dolce e Gabbana. Vede il quadro, gli piace. Lo compra. Poi chiede di andare in bagno. Proprio di fianco alla porta erano accatastate altre nove tele, ancora da esporre. Se le fa portare fuori. Le esamina brevemente.

Il muretto è una sorta di «Walk of fame» Ci ha lasciato la firma Nicolò Carosio ma pure Maurizio Mosca

mente. Le vuole tutte. Gli dicono che ce ne sono altre due in esposizione a Montecarlo. Prende l'elicottero, va a comprare anche quelle. Guardi questa foto: è la camera da letto di uno dei suoi yacht. Quello è il mio quadro». E questa sembra la campagna acquisti del Milan.

Berrino ha 85 anni clamorosamente portati. Lo intervistò il Serra, vent'anni fa. E ti viene istintivamente da pensare che tra vent'anni lo troverai ancora lì. Con la sua maglietta azzurra e il cappello candido ma fittissimo. Rispetto all'originale, manca solo il pappagallo di Hemingway, quello che andava avanti a ravioli di borragine e Pastis, e d'inverno si rifugiava nella dispensa del «Caffè Roma», dentro ai sacchi di zucchero. È scomparso alla soglia dei cinquant'anni. Parlandone, il maestro incespica. Ricorda la scatola rossa in cui l'ha sepolto. Si commuove. Forse perché il «Roma», che oggi somiglia tanto un cocktail bar di Milano, non è più suo: lo vendette dopo essere stato rapito dalla mala, a inizio '70. Doveva rientrare. O forse perché con Pedrito se ne sono andati di botto il roof garden e Jacques Prevert, Salvador Dalí e i concerti dal vivo per la Bbc, Billy Cotton e Gilberto Govi, Patty Pravo e gli altoparlanti sparati a tutto volume, perché sennò la voce di Patty Pravo col piffero che si sentiva.

E naturalmente Hemingway. Che sarà pure il Garibaldi degli scrittori, o lo Stendhal contemporaneo,

uno che da un certo punto in poi si muoveva con la targa commemorativa già in tasca. Ma qui c'è stato poco meno degli Hamburgi, i signori inglesi che hanno riscritto la Liguria. Ha costruito un po' di storia e un po' di storielle. S'è innamorato di Alassio con una bottiglia di whisky Antiquary, e se n'è congedato con quattro bottiglie nel bagagliaio della Buick. Ha fatto, in sintesi, quasi quanto Romano Battaglia per la Versiliana. Per dire. Del muretto, non potete non sapere: una sorta di «Walk of fame» in guazzetto, che raccoglie centinaia di maioliche autografate da vip antichi e moderni. Da Nicolò Carosio, giù fino a Maurizio Mosca. Da Salvatore Quasimodo giù fino a Nantas Salvaggio. Da Gino Cervi giù giù giù giù fino a Giulio Base. Uno status symbol intangibile, giura Berrino. Che ama raccontare il modo in cui respinge gli aspiranti poco degni: «Mi rifac-

cio al parere del comitato di 12 saggi». E chi sono i 12 saggi?, chiedo, stupidamente. «Ma sono io, no?». Risata. Forte. Saprete anche, ovvio, che il Muretto ha filiato il noto concorso. Cinquantadue anni fa. Che l'hanno vinto la Ruta, e Simona Ventura. Forse però non sapete che nel 2003 se l'è aggiudicato una studentessa romana, Sabrina Conti. E che poi, illuminata da alcuni ragazzi di An, ha rifiutato la vacanza-premio a Cuba («perché non voglio andare in un Paese senza libertà»). Che poi il manager di Sabrina si chiama Romano Storace e somigli parecchio al ministro della Salute, attiene senz'altro all'albo delle coincidenze. E se così non fosse, meglio comunque lasciar perdere. Con la famiglia Storace l'Unità ha già dato. Nel frattempo Cuba è sopravvissuta, ancorché faticosamente, al gran rifiuto della Colle. E dell'episodio in città non c'è memoria. Anche

perché ad Alassio l'ambasciatore cubano non l'hanno mai visto. Quello del Belize sì. E non è stato un incontro facile. Soprattutto, quando si dice il caso, per il direttore della pensione in cui ho preso alloggio. Un tre stelle marine, dunque generoso. Si chiama Alessandro Banchio - il direttore, non la pensione - ed è il rampollo di una nota famiglia di albergatori. Ha un locale sull'Aurelia, verso Albenga. Sulla spiaggia. Piano bar, musica diffusa, ogni tanto qualcuno si alza e balla. Ogni tanto, anzi tutte le sere, gli arriva la polizia. Ce l'ha mandata l'ambasciatore del Belize. Che abita proprio lì di fronte. E vuol farlo chiudere. «Io manco sapevo dove fosse, il Belize», mi dice Banchio. Poi è andato a guardare: 240.000 abitanti incastonati tra Messico e Guatemala. «E questo doveva prendere di mira proprio me». Segue una ricca aneddotica: l'am-

basciatore che vuole i posti auto dove non ci sono, l'ambasciatore che entra nel ristorante con la scorta a pretende di sgombrare la sala per motivi di sicurezza, l'ambasciatore che sfreccia con la Mini cabrio spaventando i turisti... E un soprannome piuttosto ingeneroso. Che qui non si riporta per evitare una crisi diplomatica, ma attiene all'assonanza tra il Paese in questione (il Belize, appunto) e il vezzeggiativo con cui i locali identificano in vernacolo una peculiarità anatomica maschile. Le prime quattro lettere sono le stesse. Un paesino ostaggio di un Paesino, insomma. Ma sarà vero? Cerco di chiederlo al sindaco: Marco Melgrati, forzista, primo mandato. Architetto. Un omeone, con sigaro d'ordinanza. Gioviato. Giorni fa ha minacciato di incatenarsi perché la Provincia non gli faceva costruire un parcheggio. Nel prezzo-zero - sono comprese una breve

gag anticomunista (rientra in Comune alla ricerca di un crocifisso), qualche secondo di propaganda (l'anno prossimo riaprirà il Grand Hotel) e il suo punto di vista: Banchio ha torto. Fa troppo rumore. Ha chiesto permessi ma non li ha ottenuti. Ha ragione l'ambasciatore, che putacaso sta al piano di sopra. Nell'ufficio del sindaco. «Vuole parlargli?». Voglio parlargli. L'ambasciatore del Belize si chiama Nunzio Alfredo D'Angeri. Pupi per gli amici. Indossa un paio di bermuda e una camicia hawaiana arancione ed è sulla cinquantina. Non fosse che ne condivido il problema, segnalerei anche una generosa pinguedine. Sta seduto su una poltrona di fronte alla scrivania del primo cittadino, sopra alla quale troneggiano due foto: il sindaco insieme a Silvio Berlusconi; il sindaco insieme al ministro Scajola. Sorta di logo della repubblica auto-

noma che va da Imperia al confine: Scajoland. Facile che abbia un Pil superiore al Belize. Della foto di Ciampi, invece, non c'è traccia. D'Angeri si racconta brevemente: il babbo italiano, l'emigrazione, il rientro in Italia, il prestigioso incarico, i weekend alassini, il suo recente viaggio di Stato in Sicilia in cui ha consegnato a Totò Cuffaro - cui, tra parentesi, somiglia moltissimo - addirittura la Croce dell'Amicizia del Belize. Si candida a un ruolo di mediazione tra Israele e Palestina. Poi taglia corto: «Ma lei non voleva chiedermi del locale?». Volevo. E così mi becco una cordiale, pacata, intransigente filippica sulla legalità, sulla lobby che protegge il suo avversario, sulla meravigliosa città di Alassio che grazie al ministro Scajola ha pure il volo diretto Roma-Imperia, ma non deve permettere abusi edilizi e disturbo della quiete pubblica. E privata. La sua.

Le due foto del sindaco forzista: in una è con Berlusconi, nell'altra con Scajola. Nessuna traccia di Ciampi

Banchio mi aveva raccontato, senza convincermi, di un suo viaggio della speranza alla Regione Liguria: «Il funzionario apre una cartella, ed esce dall'ufficio perché io possa sbirciarla. Mi avvicino e leggo: è l'invito del ministro Buttiglione a controllare il mio locale. Secondo lei chi ha premuto su Buttiglione?». D'Angeri smintisce. «Ma se fossi davvero così potente - chiosa - lo farei chiudere domani. Sono io che gli mando la polizia tutte le sere. Pensi che il nuovo commissario manco era a conoscenza del mio problema. Vogliamo farle rispettare, le leggi, in Italia?». Stordito dalla domanda, scendo in auto a recuperare la fotocamera. Quando rientro nell'ufficio del sindaco, la situazione è radicalmente mutata: l'ambasciatore sta cacciando orrendamente l'assessore Zavaroni, una mite signora di origini brasiliane che evidentemente ha idee un po' diverse sulle priorità legalitarie ad Alassio. La accusa di proteggere chi viola le leggi, se la prende pure col sindaco, minaccia di muoversi con chi di dovere. Attendo dieci minuti di rumba verbale. Poi scatto le foto. D'Angeri si ricompone. Smile, flash.

Uscendo, gli impiegati comunali allargano le braccia. Fioccano altre leggende metropolitane. L'assessore Zavaroni mi raggiunge, mi sorride. Quasi si scusa. Poi specifica le sue deleghe: protezione civile e servizi scolastici. Si occupa di bambini. E i bambini, si sa, le vogliono tutte vinte. 2-continua



Ore 8: suona il telefono di casa mia. Dall'altra parte del filo sento: «Attention! Trois, deux, un. Fiiiiiiiiiii!». Un terribile sibilo mi fracassa il timpano. È il simpatico saluto di Guido Pancaldi e Gennaro Olivieri, che da quando hanno smesso con la tv si sono rifatti una vita come sindaci leghisti di Biandrate e di Turate. Di concerto col ministro Calderoli, stanno organizzando una nuova e simpaticissima edizione del loro indimenticabile programma: «Giochi con sempre più frontiere». Mi dicono: «Supergnocchi: è tutto pronto. I co-

LE AVVENTURE DI SUPERGNOCCHI
«Giochi con frontiere»
Ecco l'idea del ministro

di Gene Gnocchi

stumi celtici. L'ampolla padana. Il Jolly e il fil vert, che ha sostituito il fil rouge per evidenti ragioni. Quello che ci

manca sono le frontiere. Devi fare qualcosa». «Ci penso io, amici leghisti». Subito indosso il mio supercostume e rag-

giungo in volo Schengen, evitando la contraerea turca che mi ha scambiato per Apo Ocalan. Una volta in volo, mi rendo conto di non avere la minima idea di dov'è Schengen. Grazie alla mia supercarica da 600 euro telefono a Mario Borghesio: «Borghesio, dov'è Schengen?». «Me par che sia l'uscita dop de Caspursstelengh», mi risponde. Decido perciò di fare da solo. Mentre sto rientrando in volo, con circa 45 minuti di ritardo a causa dello sciopero del personale di terra aderente alla Snafiz, mi viene un'idea: captare i

pensieri del ministro Castelli in materia di immigrazione e antiterrorismo, e farli miei. Decido così, come farebbe il Guardasigilli, di far trovare a tutte le frontiere un prestampato con su scritto: «Sei terrorista? Sì, No. Barrare con la x l'opzione prescelta». Le frontiere sono salve. Ritelefono a Pancaldi e Olivieri: ho risolto tutto, riavete le vostre frontiere del menga. La prossima volta però del vostro fischietto potete pure farvene un uso improprio. (fotolaborazione di Daniele Clarotto)



Dino Audino Editore perché il talento da solo non basta www.audinoeditore.it

